

Nel laboratorio artistico si sperimenta la nuova antropologia del lavoro

«L'autunno caldo del curatore. Arte, neoliberalismo, pandemia» di Marco Baravalle, edito da **Marsilio**

L'autore, attivista del Sale Docks di Venezia utilizza gli strumenti del postoperaismo

NICOLAS MARTINO

■ Cosa c'entrano le lotte operaie con l'arte contemporanea e il suo sistema? Che relazione c'è tra la rivolta di Corso Traiano del 1969 e Harald Szeemann, tra l'operaio massa raccontato in *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini e i molti lavoratori dell'arte e della cultura sfruttati da una catena di montaggio molto meno rumorosa e molto più globalizzata rispetto a quella fordista? E quali i rapporti tra la governamentalità postmoderna e la struttura narrativa della curatela *mainstream*? E tra istituzioni, logica dell'evento e metropoli?

A SPIEGARCELO - con un'analisi critica che affonda le sue radici nella cassetta degli attrezzi del postoperaismo italiano e quindi nel vivo delle lotte e nella loro organizzazione -, è Marco Baravalle, curatore e attivista del

Sale Docks di Venezia, autore de *L'autunno caldo del curatore. Arte, neoliberalismo, pandemia*, edito da **Marsilio** (pp. 168, euro 18), nella Collana Incommon diretta da Annalisa Sacchi, con una prefazione di Manuel Borja-Villel, direttore del Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid.

Szeemann è, di fatto, colui che negli anni Settanta, proprio sulla spinta delle lotte operaie, ha inventato la figura del curatore che, con la sua logica autoimprenditoriale e autopromozionale, ha interiorizzato

«ideologicamente» quella ri-

strutturazione che puntava a ristabilire il comando sul lavoro dopo la spinta sovversiva del ciclo di lotte precedenti, riuscendo anzi ad anticipare alcune caratteristiche salienti della nuova antropologia lavorativa che si sarebbe dispiegata nei decenni a venire.

QUELLO DELL'ARTE, insomma, è un laboratorio dove si sperimenta prima ciò che poi diventa esperienza comune. Ecco perché studiare il dispositivo artistico è un'operazione intrinsecamente politica: lo scienziato che voglia capire la tendenza e i punti di rottura dell'equilibrio neoliberalista farebbe bene a frequentare e studiare le Biennali e le aste di Sotheby's, per cogliere le alternative politiche che continuamente si aprono nelle fratture del reale. Se è vero, quindi, che il sistema dell'arte ha sussunto, e continua a sussumere, le spinte innovative e più

radicali - e basterebbe leggere i titoli di molte mostre internazionali per capire la dimensione del fenomeno -, è altrettanto vero che all'ideologia fintamente libertaria ma tutta interna alla logica capitalista, è sempre possibile opporre l'autonomia istituzionale di esperienze artistiche che puntano a costruire il comune piuttosto che a valorizzare la «cattura capitalista».

L'alteristituzionalità, come concatenamento di esperienze autonome o governamentali nate in ambito artistico e spesso interne a processi di soggettivazione militante - che possono anche collaborare con le istituzioni museali «maggiori» che abbiano deciso di accettare la sfida di un divenire minore collettivo -, diventa un'asse fondamentale nella costruzione di

una possibile alternativa allo spettacolo dell'evento neoliberale. E proprio «evento», insiste giustamente Baravalle, è un parola fondamentale perché racchiude perfettamente l'ambivalenza di una dimensione che da una parte si è trasformata secondo la logica neoliberale e spettacolare, ma dall'altra è sempre pronta a essere restituita alla sua potenza rivoluzionaria, come rottura del tempo cumulativo e lineare. E così, anche la pandemia, può essere giocata come intensificazione della stessa logica estrattivista che l'ha scatenata, o come occasione per sperimentare alternative ecologiche anche all'interno del sistema dell'arte.

IN TUTTO IL RAGIONAMENTO critico di Baravalle, non c'è mai nessuna proposta di fuga, nessuna evocazione di un «fuori» utopico che finirebbe solo per alimentare ulteriormente la matrice stessa, ma la consapevolezza che solo dall'interno del sistema dell'arte e della sua logica, è possibile far saltare le sue contraddizioni per iniziare a costruire, come già accade, una dimensione collettiva e comune che tenga insieme arte e politica, etica e sensibilità. Non è un caso, per concludere, che questo saggio sia nato nell'ambito del progetto di ricerca europeo Incommon, promosso dallo luav di Venezia, uno dei centri universitari più sperimentali e innovativi che abbiamo in Italia.





Particolare da «Harald Szeemann: Museum of Obsessions / museo delle ossessioni»